Marco Bencivenga

Laboratorio di scrittura autobiografica e terapeutica

Scegli un momento della tua vita e scrivi un racconto che parli di te

Succedeva all'improvviso, nei posti più strani: per strada, in ascensore, davanti alla scuola, al centro commerciale. Di colpo smettevi di camminare, ti piantavi come un mulo e reclamavi la mia attenzione. "Voglio farlo adesso!", annunciavi.
"Adesso?", ti chiedevo stupito.
"Sì, adesso: me l'hai promesso".
"Ricordo bene. E manterrò la parola".
Allora sorridevi felice e allungavi le braccia verso il cielo: era il tuo modo di chiamare il tuo personalissimo montacarichi umano. Mi accucciavo, ti sollevavo di peso e, doppiata la testa, ti appoggiavo dolcemente sulle spalle, il popò sulla nuca, le gambe a penzoloni sul mio torace. A due piani, come un vecchio autobus inglese, eravamo perfetti: tu sopra, divertita e fiera; io sotto, schiavo e felice. Unico stress: la mamma, ansiosa come poche.
"Scendi da lì, è pericoloso!", urlava terrorizzata.
"E tu non darle corda", mi rimproverava.
In realtà, non correvi alcun pericolo: sulle mie spalle eri talmente al sicuro che per prendere in giro la mamma ogni tanto fingevo di inciampare. Io mi piegavo in avanti, tu lanciavi un urlo e blindavi la presa con le gambe a tenaglia. Non so dove trovassi tanta forza, ma non sei mai caduta.
Portarti a cavalluccio, lo ammetto, piaceva da morire anche a me. Sopravvissuta al finto inciampo, mi guidavi come un fantino: "Viaaa! Andiamooo!", perché vedere il mondo dall'alto non ti bastava: volevi muoverti, correre, galoppare. Eri curiosa. Affamata. Vanitosa. Ricordi quel giorno al parco delle rose? Avevo preso sulle spalle Emma, la tua compagna di scuola, e le avevi urlato furiosa: "Il mio papà è mio!". Pura gelosia: non volevi dividermi neppure con la tua migliore amica. Così, per punizione, ti avevo costretto alla più lunga passeggiata della tua vita: tu ed io mano nella mano, Emma a cavalluccio sulle mie spalle.
"Non essere egoista, Marta. Soprattutto non farlo con Emma", ti avevo ammonito alla fine della camminata, ricordandoti che suo papà era "volato in cielo". In realtà, era volato sull'asfalto, mentre in sella alla sua moto correva in ospedale desideroso di prenderla in braccio per la prima volta. Nell'euforia del momento il papà di Emma aveva attraversato un

semaforo con il rosso e si era schiantato contro la fiancata di un bus. Attraverso il casco i soccorritori avevano visto i suoi occhi spalancati e un rivolo di sangue colare dal naso.
“Non ce la farà”, aveva vaticinato uno che la sapeva lunga.
“Ho già chiamato l’ambulanza: i soccorsi stanno arrivando”, aveva provato a spargere fiducia l’autista del bus, giurando di essere passato con il verde.
“Fermare 15 tonnellate d’acciaio è impossibile”, lo aveva scagionato un testimone.
L’ambulanza aveva raggiunto l’ospedale in un lampo, ma durante il tragitto il cuore che solo pochi minuti prima fibrillava per l’emozione si era fermato per sempre. Emma non ha mai saputo la verità. E mai la saprà, perché il senso di colpa la schiaccerebbe, anche colpe non ne ha.
Da allora, Marta, non sei più stata egoista. “Quando vuoi, Emma, ti presto mio papà”, le avevi promesso il giorno dopo. Ora non hai più l’età per salire sulle mie spalle e non ce l’ho neppure io per portarti a cavalcioni su di me. Per questo rimpiango tutte le volte che non l’ho fatto quando potevo, tutte le volte che mi sono sottratto con una scusa: sono stanco, qui non si può, mi fa male la schiena.
Ora che sei grande è il tuo fidanzato a caricarti sulle spalle, se devi cambiare una lampadina, prendere un cappotto dall’armadio o svettare sulla folla durante un concerto rock.
Io non ho più la forza di un tempo, ma sulle spalle porto il nonno, quando deve andare in bagno e le gambe non rispondono. Ci sarebbe la carrozzina, ma gli pare un’umiliazione, come la comoda e il pappagallo. Fino a poco tempo fa il nonno se la cavava con il bastone. Ora ha bisogno di aiuto.
“In sella, Cavaliere!”, lo carico quando arriva il momento. Da bambino, anch’io volevo guardare il mondo dall’alto, era lui a prendimi sulle spalle: mai un rifiuto, mai una scusa, perché è stato un padre migliore di me.
“Sarai il bastone della mia vecchiaia”, mi ripeteva al tempo, esorcizzando la sua paura più grande: restare solo, parcheggiato in ospizio. Non succederà, perché non sono un padre perfetto, ma cerco di essere un bravo figlio. Tu una brava figlia lo sei da sempre e te ne sono grato, perché nulla mi devi. Hai fatto le tue esperienze, le tue scelte, i tuoi errori. Qualche volta ti avrei potuta fermare un attimo prima di andare a sbattere, ma non l’ho fatto perché certe lezioni le impari solo se senti il male sulla tua pelle. Non si cresce nell’ovatta, ma con i lividi, le ginocchia sbucciate e qualche cicatrice. La regola è sempre la stessa: provare, cadere, rialzarsi, ripartire.

Ora che hai imparato a camminare da sola, per guardare il mondo dall'alto scoprirai che ti sono spuntate le ali.
Vola, figlia mia: il futuro è tuo! Io devo scappare, il nonno mi chiama…